



Rassegna Stampa

del 20-04-2026

Rassegna Stampa

20-04-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA	20/04/2026	6	Salvini, Conte e gli appelli per tornare al gas russo Quell'asse gialloverde che agita le coalizioni <i>Marco Cremonesi</i>	2
STAMPA	20/04/2026	10	Scontro sul gas russo, il muro del Pd <i>Alessandro Dimatteo</i>	4

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA SIRACUSA	20/04/2026	1	B2G Sicily, proclamato lo stato di agitazione <i>D. G</i>	5
SICILIA SIRACUSA	20/04/2026	49	Musso: transizione energetica sfida industriale concreta <i>Redazione</i>	6

ECONOMIA

CORRIERE DELLA SERA	20/04/2026	6	Petrolio, l'incognita dei mercati Sciopero dei tir contro il caro-diesel <i>Claudia Voltattorni</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	20/04/2026	12	L'incertezza pesa sulla crescita Il Mef: più scenari per le stime <i>Federico Fubini</i>	8
STAMPA	20/04/2026	10	Intervista a Gilberto Pichetto Fratin - "No alle forniture da Mosca Nucleare e più rinnovabili per la sicurezza energetica" <i>Alessandro Barbera</i>	10

PROVINCE SICILIANE

GAZZETTA DEL SUD MESSINA	20/04/2026	8	Caro carburante, vertici a Roma Minacciato il blocco dello Stretto <i>Redazione</i>	12
L'ECONOMIA	20/04/2026	26	Record a 237 miliardi la scossa del turismo <i>Isidoro Trovato</i>	14

SICILIA ECONOMIA

SICILIA CATANIA	20/04/2026	6	Per il dissesto in Sicilia spesa la metà dei soldi = Fondi rischio idrogeologico Sicilia prima al Sud per spesa <i>Giambattista Pepi</i>	16
SOLE 24 ORE	20/04/2026	16	Norme & tributi - Impianti di carburante, in bilancio via diverse per ripristino e bonifica <i>Giorgio Gavelli</i>	18

EDITORIALI E COMMENTI

AFFARI E FINANZA	20/04/2026	5	L'ex Ilva e il fattore Urso ministro del flop in Italy = Tutto fermo sull'ex Ilva È l'ultimo disastro del ministero delle Imprese <i>Massimo Giannini</i>	20
REPUBBLICA	20/04/2026	12	La crisi globale e l'Italia debole = La crisi globale e l'Italia debole <i>Paolo Gentiloni</i>	22
STAMPA	20/04/2026	3	Il grande stallo che blocca lo Stretto = La paralisi che blocca lo Stretto Tra veti e bluff il dialogo si linceppa <i>Stefano Stefanini</i>	24

Salvini, Conte e gli appelli per tornare al gas russo Quell'asse gialloverde che agita le coalizioni

La linea comune dei leader e le divisioni con gli alleati

di **Marco Cremonesi**

MILANO Il gas russo torna al centro della politica. Semmai ne fosse uscito. Gli Stati Uniti hanno prorogato la sospensione delle sanzioni sulle materie prime energetiche russe fino al 16 maggio. E hanno così ridato una spinta forte a chi sostiene la necessità di riaprire gli acquisiti da Mosca. Fermo restando che gli acquisiti non si sono mai fermati, anche nel cuore dell'Europa. Il che fornisce ulteriori argomenti ai sostenitori dei rubinetti aperti. Nei primi sei mesi del 2025, degli 11,5 miliardi di metri cubi di gas esportato dalla Russia, il 41% è andato in Francia, il 28% in Belgio, il 20% in Spagna, il 9% nei Paesi Bassi e il 2% in Portogallo. A invitare a «riflessioni» sul tema il presidente di Confindustria Emanuele Orsini e il presidente dell'Eni Claudio Descalzi: «Non mi paiono putiniati» ha ironizzato il vicepremier leghista.

In realtà, le posizioni non

sono rimaste immutate nel corso del tempo. Sabato Matteo Salvini è tornato a dirlo forte e chiaro: «Piuttosto che chiudere fabbriche, scuole e ospedali torniamo a prendere gas e petrolio da tutto il mondo. Russia compresa, visto che non siamo in guerra contro la Russia». Con un certo slittamento rispetto al passato anche recente. Una decina di giorni fa, di fronte all'associazione della Stampa estera, la musica era stata un po' diversa: la ripresa degli accordi energetici con Mosca «si può fare a conflitto finito, con le armi deposte. Oggi con la guerra in corso non mi pare possibile». Ma il sostegno ai rifornimenti da Mosca è sempre stato uno dei cavalli di battaglia leghisti, con l'economista Claudio Borghi a fare da ideologo, e con gli alleati di governo su posizioni opposte.

Dall'opposizione — con Ely Schlein che sabato ha ribadito la posizione del Pd e cioè che «non ci sono le condizioni per riprendere a importare il gas russo» — lo stesso Giuseppe Conte ha posizioni non poi così diverse da Salvini. Anche se qui non si tratta di

«pragmatismo energetico» ma di «coerenza geopolitica». Giusto ieri, sul *Corriere*, Conte ha ricordato di aver condannato «da subito l'aggressione di Putin, sono stato favorevole alle sanzioni e lo sono tuttora». Ma la propaganda «distorcitrice che mi ha calunniato trascura i quattro anni di fallimenti di coloro che hanno scommesso sulla sconfitta militare della Russia sul cambio di regime, sul crollo dell'economia russa; anziché investire sulla diplomazia, e raggiungere un accordo oggi tanto più necessario, perché dobbiamo tornare in prospettiva a comprare gas russo».

Tra i 5 Stelle, Chiara Appendino è sempre stata schieratissima sull'opzione russa, forse un po' meno il capogruppo Stefano Patuanelli. Che qualche giorno fa sui social chiedeva «chiarezza e una strategia europea vera. Oggi siamo davanti a un paradosso: si annuncia lo stop definitivo alle importazioni dalla Russia dal 2027, ma senza strumenti comuni per affrontarne le conseguenze economiche e sociali». Il che «dimostra l'ipocrisia e l'ambiguità del sistema attuale: formal-

mente si riducono le importazioni, ma nella realtà il gas continua ad arrivare, spesso passando da Paesi terzi e a costi più elevati».

Ma c'è anche Futuro nazionale. È vero che la discussione sull'ingresso in maggioranza per le Politiche 2027 è di là da venire. Ma gli uomini di Roberto Vannacci sono decisamente a favore del gas russo. Giusto ieri, Emanuele Pozzolo, uno dei tre deputati, ha detto di considerare «il viaggio della premier Meloni a Baku il punto più basso della coerenza politica estera ed energetica italiana». Perché «dopo aver rinunciato al gas russo in nome della morale, il governo italiano va ora a trattare con un regime autoritario».

La parola

GNL

Il Gas naturale liquefatto è un gas (per lo più metano) raffreddato fino a farlo diventare liquido (il processo riduce il volume facilitandone stoccaggio e trasporto). Lo Stretto di Hormuz era uno snodo cruciale per il passaggio del Gnl (20% del commercio globale nel 2025)



Peso: 61%



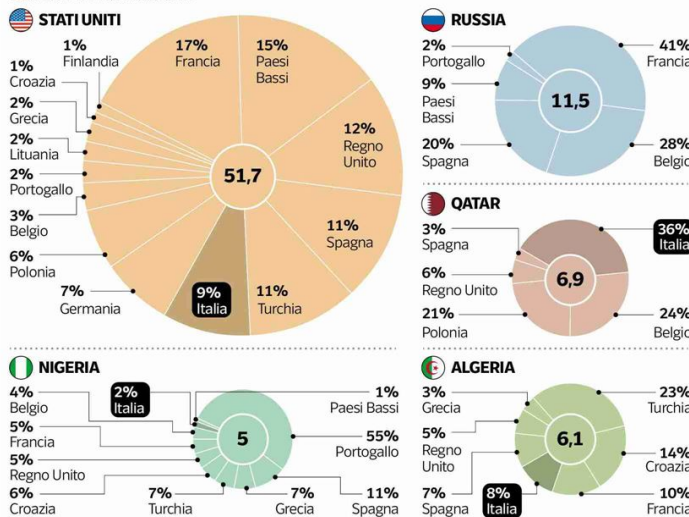
Matteo Salvini
Piuttosto che chiudere
scuole e ospedali
torniamo a prendere gas
e petrolio da tutto il
mondo, Russia compresa



Giuseppe Conte
L'accordo con Mosca è
oggi tanto più necessario,
perché dobbiamo tornare
in prospettiva a
comprare gas russo

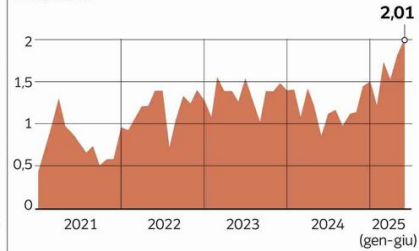
Gas, i primi 5 Paesi fornitori: dove esportano in Europa

I semestre 2025, miliardi di m³



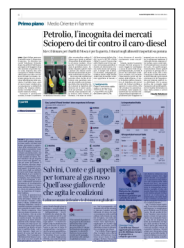
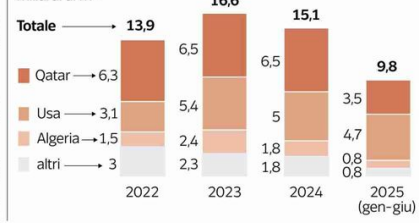
Le importazioni Italia

miliardi di m³



Gli esportatori verso l'Italia

miliardi di m³



Peso:61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Scontro sul gas russo, il muro del Pd

Il rilancio di Salvini e il gelo degli alleati. Ma sale il pressing delle imprese: il caro-energia non è più sostenibile

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

Il gas russo spiazza la politica italiana, le pressioni per voltare pagina sulle sanzioni a Mosca aumentano e in entrambi gli schieramenti rischia di aprirsi una discussione complicata da gestire. Le sollecitazioni dell'ad di Eni Claudio Descalzi e quelle del presidente di Confindustria Emanuele Orsini hanno galvanizzato forze politiche come la Lega e M5S che da tempo chiedono di riconsiderare lo stop alle importazioni da Mosca. Proprio mentre la premier Giorgia Meloni si prepara ad un viaggio in Azerbaigian per cercare altri canali di rifornimento e la leader Pd Elly Schlein ripete che «non ci sono le condizioni» per parlare di tornare ad acquistare gas da Mosca. Due linee opposte, che tagliano trasversalmente sia il centrodestra che il centrosini-

stra e che potrebbero mandare in fibrillazione entrambe le coalizioni, se il caro-energia dovesse continuare.

La voglia di gas russo è forte, i rincari mettono in crisi famiglie e imprese e Matteo Salvini, sabato, ha ancora una volta incalzato la premier: «Torniamo a prendere gas e petrolio da tutto il mondo, compresa la Russia, visto che non siamo in guerra con loro». Emanuele Pozzolo, deputato ex Fdi ora passato con Roberto Vannacci, accusa Meloni di «ipocrisia» e aggiunge: «È necessario riaprire con pragmatismo il confronto sull'approvvigionamento di gas dalla Russia». Forza Italia, con Stefania Craxi, prova a disinnescare la discussione: «Non è un'urgenza sul tavolo. Deciderà il governo quando ci sarà o un'emergenza che riguarda il gas o quando le condizioni saranno diverse».

Ma, appunto, le cose non vanno meglio tra le opposizioni. Giuseppe Conte è con-

vinto, il gas russo «è più conveniente» e dunque va acquistato, anche se non subito perché «la Russia ha aggredito l'Ucraina». Ma proprio per questo, insiste, bisogna arrivare ad una pace il più presto possibile, «dobbiamo fare assolutamente il negoziato noi (l'Europa, ndr), ci dobbiamo sbrigare, perché fatto il negoziato compriamo il metano di Mosca».

Parole che trovano un muro nel Pd. Dice Antonio Misiani, senatore e responsabile Economia del partito: «Non è pensabile tornare ad acquistare gas russo con la guerra ancora in corso. Finito il conflitto si potranno fare ragionamenti diversi, ma l'Italia deve liberarsi prima possibile dalla dipendenza dai combustibili fossili. E comunque è una follia pensare di tornare a prima del 2022...». Alessandro Alfieri, senatore Pd, aggiunge: «Schlein è stata chiara. La Russia continua a

bombardare, è un errore anche solo parlare in questo momento di rifornirci da Mosca per una risorsa strategica come il gas. E comunque, anche quando si arriverà ad un accordo, non tutto può tornare come prima da un giorno all'altro». Filippo Sensi, altro senatore dem, è drastico: «Ha fatto bene Elly Schlein. Su questo tema Lega e M5s sono sulla stessa posizione. Se questo è l'assaggio della discussione sul programma che dobbiamo fare, stiamo messi bene. Ma su questo il Pd non cede, se lo scordino».

S Su "La Stampa"



Ieri su La Stampa il sondaggio di Alessandra Ghisleri: il gas da Mosca spacca anche gli elettori



In bilico

Uno dei gasdotti attraverso cui passa il gas naturale della Russia. Dopo l'invasione in Ucraina i flussi si sono ridotti



Peso: 40%

SULLA VERTENZA INTERVENGONO FILCTEM CGIL, FLAEI CISL E UILTEC UIL

B2G Sicily, proclamato lo stato di agitazione

(d. g.) Vertenza B2G Sicily, i sindacati di categoria proclamano lo stato di agitazione del personale dell'asset. Contestualmente, richiedono l'apertura della procedura di raffreddamento e conciliazione in sede amministrativa.

Vincenzo Amato (Filctem Cgil), Giuseppe Giansiracusa (Flaei Cisl) e Giuseppe Di Natale (Uiltec Uil), chiedono una convocazione urgente in Prefettura per affrontare la gravissima situazione e porre fine ai comportamenti unilaterali che danneggiano i lavoratori e la stabilità di un sito industriale di rilievo nazionale. I tre segretari si riservano di intraprendere ulteriori azioni di lotta qualora non giungessero riscontri concreti. I sindacati intendono, in prima istanza, rappresentare al prefetto l'importanza strategica della centrale termoelettrica a gas naturale di Priolo Gargallo. L'impianto, ex Erg Power, è stato acquisito nel 2023 dalla società B2G Sicily (Brown to Green), controllata dalla holding svizzera A-cheran Assets AG. La centrale è un asset fondamentale e indispensabile per l'intero polo petrolchimico: con una potenza nominale di 480 Mw e una produzione annua di circa 2,5 TWh,

garantisce la fornitura di 1,2 milioni di tonnellate di vapore e 4,5 milioni di metri cubi di acqua demineralizzata a società primarie quali Versalis, Goi Energy e Air Liquide.

B2G Sicily, inoltre, gestisce una rete interna (Riu), configurandosi non solo come produttore di energia per la rete elettrica nazionale, ma come distributore essenziale per le industrie del sito industriale del Petrolchimico. L'impianto è, inoltre, vitale per il bilanciamento della rete elettrica nazionale, operando in regime di Capacity Market (CM) con Terna. Tale premessa è doverosa per sottolineare come l'interdipendenza tra B2G e il resto del polo industriale, renda ogni criticità gestionale un rischio per l'intera economia del territorio. «Purtroppo, dal passaggio di proprietà da Erg a B2G, assistiamo a una gestione estremamente preoccupante per il futuro del sito e dei suoi 144 dipendenti. Ad oggi, non è stato presentato alcun progetto industriale sostenibile; gli unici investimenti realizzati sono quelli già programmati dalla precedente gestione Erg (CAR2), necessari per l'ottenimento dei titoli di effi-

cienza energetica». I tre sindacati di categoria, inoltre, denunciano la totale assenza di corrette relazioni industriali e sindacali. Nonostante le dichiarazioni di facciata, l'azienda evita sistematicamente il confronto con le organizzazioni sindacali sulle problematiche strutturali del sito.

«Al contrario – affermano Amato, Giansiracusa e Di Natale – subiamo continui atteggiamenti unilaterali e condotte antisindacali, come riorganizzazioni attuate senza alcuna comunicazione alle Rsu, che alimentano un clima di incertezza e timore tra i lavoratori. L'ultimo gravissimo episodio riguarda il licenziamento senza preavviso di un dipendente per presunta soppressione della posizione; un atto che riteniamo del tutto illegittimo e privo di fondamento».



Peso: 19%

L'AD DI IREM AL FESTIVAL DEL MANAGEMENT

Musso: transizione energetica sfida industriale concreta

Irem Spa protagonista al Festival del Management 2026 a Catania al Monastero dei Benedettini. Un appuntamento che rappresenta uno dei principali momenti a livello nazionale dedicati ai temi dell'innovazione, dell'energia e dello sviluppo.

Nel corso della manifestazione, l'amministratore delegato Giovanni Musso è intervenuto nel panel "Rosso energia: le sfide per la Sicilia, cuore energetico del Mediterraneo", confrontandosi con rappresentanti del mondo industriale, accademico e istituzionale.

Nel suo intervento, Musso ha evidenziato come la transizione energetica rappresenti una sfida industriale concreta che vede tutte

le aziende in prima linea. «Il settore energetico sta vivendo una trasformazione profonda - ha detto Musso -. Per aziende come Irem da tempo impegnata nel settore dell'energia tradizionale e green, questo si declina in una profonda evoluzione di competenze, affiancando alle attività tradizionali nuovi progetti legati alla decarbonizzazione e alle tecnologie green. Oggi operiamo in diversi Paesi europei contribuendo alla realizzazione di impianti industriali a basse emissioni, tra cui acciaierie green alimentate da idrogeno».

Un percorso che si concretizza anche in Italia con iniziative ad alto contenuto innovativo. «Con il progetto H2-SR, sviluppato insieme a Res In-

tegra nel polo industriale di Priolo Gargallo - ha proseguito Musso -, stiamo lavorando grazie a un finanziamento Pnrr alla realizzazione di un impianto per la produzione di idrogeno rinnovabile. È un progetto strategico che dimostra come anche i territori a forte vocazione industriale come quello del Siracusano possano essere protagonisti della transizione energetica».



Peso: 14%

Petrolio, l'incognita dei mercati Sciopero dei tir contro il caro-diesel

Kiev: il denaro per i barili di Mosca è per la guerra. I rincari negli alimenti trasportati su gomma

ROMA «Ogni dollaro speso per il petrolio russo è denaro per la guerra». Lo chiarisce sul social Volodymyr Zelensky dopo che gli Stati Uniti hanno prorogato al 16 maggio lo stop alle sanzioni sul petrolio russo come risposta alla crisi energetica in Medio Oriente, sbloccando così oltre 100 milioni di barili in transito. Zelensky spiega che con «il continuo allentamento delle sanzioni» il petrolio russo «può di nuovo essere venduto senza conseguenze: 10 miliardi di dollari, che vengono direttamente convertiti in nuovi attacchi contro l'Ucraina».

Secondo il presidente ucraino, in mare ci sarebbero oltre 110 petroliere ombra di Mosca con a bordo 12 milioni di tonnellate di petrolio pron-

te ad essere vendute: «Ecco perché è fondamentale fermare le petroliere russe». Zelensky ringrazia quindi «tutti i partner che stanno contribuendo ad aumentare la pressione sulla Russia in guerra».

Ma lo stop alle sanzioni sul petrolio russo rischia di diventare una questione sempre più centrale con il prosieguo della crisi energetica. Oggi si attende la riapertura dei mercati con le nuove quotazioni del petrolio. Lo scorso venerdì, dopo l'annuncio dello sblocco dello Stretto di Hormuz, c'era stato un crollo del Brent a 90,95 dollari al barile (-9,2%) e del Wti a 83,85 dollari (-11,45%). Il nuovo stop nello Stretto non fa ben sperare. Ieri nessuna petroliera è riuscita ad attraversarlo. Fer-

me anche alcune navi passeggeri. E sempre ieri Al Jaber, ceo di Adnoc, compagnia petrolifera statale degli Emirati Arabi Uniti, ha tuonato: «Hormuz appartiene al mondo, e deve ritornare al mondo, esattamente come era prima».

Intanto, mentre la premier Giorgia Meloni prepara il nuovo viaggio in Azerbaijan a caccia di nuove fonti di approvvigionamento, in Italia il prezzo dei carburanti continua a scendere. Ieri, secondo l'Osservatorio prezzi del ministero delle Imprese, c'è stato il decimo giorno consecutivo di riduzione dei prezzi medi. Ma il diesel continua a superare i 2 euro al litro, cifra che si traduce in aumenti generalizzati, come segnala As-

soutenti che ha calcolato rialzi straordinari soprattutto negli alimenti (che viaggiano su gomma): con +21,5% in un anno le melanzane registrano il rialzo più elevato, seguono altre verdure, uova e carni varie. I voli nazionali sono cresciuti del 12,6%, +6% quelli europei. L'associazione chiede quindi al governo la proroga del taglio delle accise fino a fine emergenza. E dalla mezzanotte di ieri fino alle 24 di venerdì si fermano i tir di Trasportounito per protesta contro il caro carburanti. Per lo stesso motivo, dal 15 maggio (oggi l'annuncio) gli autotrasportatori di Unatras fermeranno in tutta Italia camion e servizi collegati.

Claudia Voltattorni

L'andamento

Dopo l'annuncio dello sblocco di Hormuz, c'era stato un crollo del Brent del 9,2%



In distributore di benzina e diesel



Peso:26%

L'incertezza pesa sulla crescita Il Mef: più scenari per le stime

I calcoli di Giorgetti per il Dfp e il timore che le previsioni siano presto superate

di **Federico Fubini**

Donald Trump non ha idea di quando e come finirà la guerra in corso, o quando e come sarà riaperto lo Stretto di Hormuz. Di conseguenza, sembrerebbe un po' troppo ambizioso aspettarselo da Giancarlo Giorgetti. Il ministro dell'Economia si è limitato a fare qualcosa che è già successo, di rado, con i documenti di programmazione economica: ha chiesto ai tecnici di inserire diversi scenari; l'incertezza è troppo alta perché il governo stesso punti tutto su un'unica ipotesi.

Non è la prima volta che accade. Già durante la pandemia il Documento di economia e finanza (come si chiamava allora) conteneva ipotesi più o meno avverse di recessione. Una simile flessibilità era poi tornata anche durante lo choc energetico legato all'aggressione della Russia all'Ucraina. Adesso che il piano di primavera va sotto il nome di Documento di finanza pubblica, secondo le norme del nuovo Patto di stabilità, non dovrebbe prevedere una recessione nel 2026 nella versione che il governo si prepara a varare mercoledì.

Almeno non nello scenario centrale, quello ritenuto (in teoria) più probabile in questa fase. Eppure Giorgetti per primo sa che proprio l'ipotesi di crescita alla quale i suoi tecnici hanno lavorato — su cui dovrebbero basarsi tutte le variabili su deficit e debito — rischia di invecchiare prima di andare in stampa. Del resto lo stesso Fondo monetario internazionale in questa fase sta aggiornando le previsioni ogni due settimane.

Quello scenario «centrale» del governo ha una crescita reale in Italia per quest'anno, molto probabilmente, appena superiore allo 0,5% o allo 0,5% stesso: uno o due decimali al di sotto delle stime presentate dal governo nell'autunno scorso. Il ministero dell'Economia ha formulato e inviato la sua prima previsione all'Ufficio parlamentare di bilancio il 13 marzo, dopo appena due settimane di chiusura di Hormuz; a seguito di alcuni rilievi dell'Upb, una seconda previsione è arrivata il 24 marzo e l'autorità indipendente l'ha validata a fine mese. Da allora sono passati altri venti giorni di blocco quasi completo del braccio di mare da cui passerebbe, in tempi normali, almeno un quinto dell'offerta mondiale di petrolio e di gas naturale liquefatto. Per questo il governo stesso sa che

quella stima, i cui tempi sono dettati dalle procedure, potrebbe essere già obsoleta al momento del varo.

Il punto è capire, se obsoleta, in quale direzione. Un accordo di pace a breve metterebbe probabilmente l'Italia al riparo da una caduta del prodotto lordo protratta per oltre due o tre mesi. Ma gli addetti ai lavori a Roma danno ormai per scontato che per un ritorno alla normalità serviranno comunque molti mesi. La stessa inflazione potrebbe salire da meno del 2% — la velocità di crociera dell'Italia prima di questa crisi — a qualcosa meno del 3% o addirittura del 4%, a seconda della durata del blocco di Hormuz.

Purtroppo però l'impatto favorevole di questa accelerazione dei prezzi sui conti potrebbe non farsi sentire, non tanto presto in ogni caso. Secondo le norme europee di contabilità, a erodere il debito in proporzione — aumentando il prodotto lordo espresso in euro — non è infatti l'inflazione importata, ma interna: quella che arriverebbe se la progressione del carovita si propagasse da gas e carburanti al resto dell'economia.

Niente di tutto questo, ovviamente, ha impatto sul dato definitivo di deficit sul 2025 che Istat ha comunicato al governo venerdì e dovrebbe

uscire mercoledì. Non è un segreto che i governi in Italia, di entrambi gli schieramenti, hanno spesso discusso con l'agenzia statistica (che resta indipendente) quando erano in gioco piccoli arrotondamenti in grado di spostare un saldo di finanza pubblica dello 0,1% del prodotto lordo. Non sarebbe una novità se fosse così anche questa volta. Dunque è reale la possibilità che il disavanzo sul 2025 risulti al 3% del Pil, permettendo all'Italia di uscire in anticipo dalla procedura per deficit eccessivo a Bruxelles. Sarebbe un segnale di stabilità in una fase d'incertezza. Grazie al controllo della finanza pubblica di questi anni, lo spread sui rendimenti fra titoli italiani e tedeschi non ha mai superato i 97 punti base (0,97%) nei momenti più drammatici di questa guerra; ora è ridisceso a 72, vicino a minimi pluriannuali. Manca giusto un tassello: una strategia di crescita per il Paese che cresce meno in Europa, specie dopo un Piano nazionale di ripresa da 194 miliardi i cui effetti sulla produttività restano impalpabili. Ma su questo il governo sembra ancora all'anno zero.

La parola

DFP

Il Dfp (Documento di Finanza Pubblica) ha sostituito il Def (Documento di Economia e Finanza) a partire dal 2024 per adeguare la programmazione economica italiana alle nuove regole europee. Il Dfp è più snello — si compone di 2 sezioni anziché 3 — e trasparente. Si focalizza sui vincoli Ue e sostituisce la struttura del vecchio Def



Peso: 54%

Scenario

● L'ipotesi «centrale» del governo presenta una crescita reale in Italia per quest'anno appena superiore allo 0,5% o allo 0,5% stesso: uno o due decimali al di sotto delle stime presentate dal governo nell'autunno scorso. Il Mef ha formulato e inviato la sua prima previsione all'Ufficio parlamentare di bilancio il 13 marzo scorso.

Il costo della vita

L'inflazione potrebbe salire da meno del 2% a poco sotto il 3% o il 4%



Mef Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti

Le stime del Fmi sull'Italia



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Gilberto Pichetto Fratin

“No alle forniture da Mosca Nucleare e più rinnovabili per la sicurezza energetica”

Il ministro dell'Ambiente: “Il blocco dello Stretto di Hormuz problema serio
Superare le barriere burocratiche che frenano l'uso dell'energia verde”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ministro Pichetto Fratin, lo Stretto di Hormuz tornerà alla normalità? E quando?

«E chi lo può dire. Ogni previsione è azzardata: ieri sembrava che tutto andasse per il meglio, oggi il clima è peggiorato di nuovo».

Per quanto tempo petrolio e gas costeranno di più?

«Dipende solo dalla guerra. Sul gas fortunatamente siamo lontani dai prezzi di quattro anni fa. Il venir meno del venti per cento di petrolio a livello mondiale con la chiusura dello Stretto di Hormuz è invece un problema serio».

Il governo cosa può fare?

«Per quanto riguarda la sicurezza dei nostri approvvigionamenti la premier sta facendo il possibile. È stata in Algeria, nel Golfo, ora andrà in Azerbaijan. Per fare scendere in modo stabile i prezzi dell'energia occorre una strategia di lungo periodo».

Lei è favorevole a non interrompere l'acquisto di gas russo, quantomeno quello liquido?

«La mia risposta è no, in linea con la valutazione che fa in questo momento l'Unione europea».

L'Europa si è data l'obiettivo delle emissioni zero, oggi rischiamo di dover riaccendere le centrali a carbone, quelle che inquinano

più di tutte. Una bella nemesis non crede?

«Se la situazione peggiorasse il rischio c'è. Spero non accada».

Cosa avete fatto fin qui per far scendere la nostra bolletta energetica, una delle più alte in Europa?

«Prima della guerra avevamo dato un segnale con l'abbassamento di quasi venti euro a megawatt/ora per le imprese. Abbiamo iniziato un confronto con Bruxelles per i meccanismi che riguardano il calcolo perverso di formazione dei prezzi: a determinarlo è per tutte le fonti di produzione quella più costosa, ovvero il termoelettrico ottenuto dal gas».

E perché è il più costoso?

«Perché il gas viene importato e paga una specie di sovrapprezzo in ossequio al meccanismo che penalizza le emissioni più inquinanti. Per farla breve, tre miliardi di euro di certificati Ets diventano quasi nove nelle bollette degli italiani».

E il famigerato disaccoppiamento del prezzo delle rinnovabili da quello del gas? Che vuole dire?

«La produzione da fotovoltaico, eolico e idroelettrico costa meno di quella ottenuta dal gas. Oggi i meccanismi di determinazione dei prezzi non ne tengono conto».

E perché è così difficile otte-

nere il disaccoppiamento?

«Perché ci sono Paesi che ne traggono un vantaggio, quelli che usano meno gas di noi. In passato il prezzo unico è convenuto anche all'Italia. Trovare sintesi in un'Unione a Ventisette non è semplice».

Cosa si può fare d'altro?

«Se per il 2030 riuscissimo a raggiungere la metà dei nostri consumi da rinnovabili, i prezzi calerebbero sensibilmente».

Sul cui sviluppo pesano spesso barriere burocratiche.

«Andrei a chiederlo ai Cinque Stelle, che dicono di voler esclusivamente energia da sole e vento, salvo scoprire che nelle Regioni in cui governano vengono bloccate le autorizzazioni».

Gli incentivi che abbiamo offerto in passato a chi installava rinnovabili li paghiamo in bolletta. Ancora per quanto?

«È stato utile, ma ci sono costati carissimi. In gran parte quegli oneri verranno meno nel 2030: sono sei-sette miliardi. Io avrei voluto spalmare quegli oneri su più anni, ma alcuni vincoli



Peso: 44%

contabili europei lo hanno impedito».

La legge sul nucleare su cui lei si sta battendo personalmente dall'inizio della legislatura quando sarà approvata in via definitiva?

«Mi auguro che il Parlamento lo faccia prima della pausa estiva, poi sarà mia responsabilità definire i decreti attuativi entro fine anno».

Quando vedremo la prima centrale nucleare in Italia?

«Una stima ragionevole? Entro il 2035».

E a quanto potrebbe ammontare la nostra produzione di nucleare, diciamo entro il fatidico 2050?

«Il 20 per cento potrebbe essere un buon risultato».

Con centrali molto piccole, questo è il progetto?

«Un piccolo reattore da

300 megawatt di potenza occupa circa mille metri quadrati, cinque ettari se consideriamo la zona di sicurezza. Un impianto con la stessa capacità di produzione da fotovoltaico occupa 2500 ettari».

Lei crede gli italiani siano pronti al ritorno al nucleare dopo due referendum?

«La scelta è fra dare un futuro ai nostri figli e restare uno dei Paesi più avanzati al mondo, oppure no. Solo la gestione dei data center vale un aumento dei consumi del dieci per cento. Secondo alcune stime la domanda di energia nel 2050 potrebbe essere il doppio di oggi. Lei vede alternative?»

La sua risposta dunque è sì?

«Sono sicuro che questa consapevolezza ci sia soprattutto

fra i più giovani. La Francia produce quasi solo con il nucleare, e ci vende il venti per cento dell'energia che consumiamo. La Spagna produce nucleare, la Germania ha smesso di farlo pochi anni fa e ci sta già ripensando». —



“

Gilberto Pichetto Fratin
Ministro dell'Ambiente
e della Sicurezza energetica

Fra i più giovani
c'è consapevolezza
che l'atomo
è una soluzione
per il futuro



Peso:44%

MESSINA

Caro carburante, vertici a Roma Minacciato il blocco dello Stretto

La Federazione armatori ha sospeso la protesta ma i pescherecci sono rimasti fermi nei porti dell'Isola. E oggi si terrà un'infuocata assemblea. Il Comitato trasportatori siciliani domani al Mit

Come il fuoco che cova sotto la cenere. Si attendono le mosse del Governo nazionale, le eventuali risposte dell'Unione europea ma, nel frattempo, si pensa a dure azioni di lotta, come il possibile blocco totale dello Stretto di Messina nella giornata del prossimo 1 maggio (data scelta non casualmente).

Ieri era stato sospeso il fermo del comparto Pesca per la scadenza dei termini, ma i pescherecci sono rimasti fermi nei porti dell'Isola. La Fas-Federazione armatori siciliani (Fas), con il suo presidente Alfio Fabio Micalizzi, ha spiegato che «non è una resa, ma un cambio di passo per un comparto ormai al limite della sopravvivenza economica e sociale». Micalizzi, in raccordo con la direzione nazionale dell'Associazione pescatori marittimi professionali, ha annunciato che proprio oggi si terrà un'assemblea per «definire le prossime iniziative di lotta», mentre sono state inviate richieste ufficiali ai ministeri competenti e alla presidenza del Consiglio dei ministri, ai quali si sollecitano «risposte precise, non generiche, perché il tempo delle interlocuzioni informali è finito». Al centro della vertenza ovviamente resta il

costo del carburante. «Serve - spiega Micalizzi - un tetto massimo tra 40 e 50 centesimi al litro. In un contesto economico straordinario come quello attuale, il carburante defiscalizzato per la pesca non può superare i 60-70 centesimi. Oggi paghiamo oltre 1,20 euro al litro, con punte fino a 1,40: è una condizione insostenibile che sta uccidendo le imprese. Non accetteremo più misure tampone o annunci. Le promesse fatte quando si era all'opposizione devono tradursi in atti concreti. Il Governo dimostri da che parte sta: o con chi produce lavoro o con un sistema che sta portando alla chiusura centinaia di imprese. La voce dei pescatori non può più essere ignorata. Senza risposte immediate, la protesta è destinata a crescere fino a diventare una vertenza nazionale». E tra le ipotesi al vaglio dell'assemblea, come detto, anche il blocco dello Stretto di Messina in occasione della Festa dei lavoratori.

Domani pomeriggio, invece, a Roma si terrà l'incontro indetto dal ministero delle Infrastrutture che ha convocato il Comitato trasportatori siciliani, a seguito delle proteste e del fermo dei Tir attuato nei giorni scorsi. I punti chiave

del confronto: 1) la liquidazione della prima annualità del "Sea Modal Shift". 2) La destinazione delle risorse Ets per gli anni 2026 e 2027. 3) Le prospettive di strutturabilità della misura o proroga tramite i fondi Ets. Il settore dell'autotrasporto in Sicilia è in forte crisi a causa dell'aumento dei costi del carburante. La Regione siciliana ha annunciato uno stanziamento di 25 milioni di euro per affrontare l'emergenza, ma le parti sociali chiedono risposte strutturali al Governo nazionale e deroghe ai limiti imposti dalla Ue. Il portavoce del Comitato, Salvatore Bella, ha confermato la partecipazione al tavolo tecnico al Ministero per sottoporre le criticità, puntando a soluzioni a breve e lungo termine. Se dalla riunione al Mit non dovessero emergere risposte confortanti e convincenti per il Comitato, la protesta riprenderà con il possibile blocco dei porti e delle infrastrutture strategiche dell'Isola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pescherecci nei porti Il settore è in ginocchio

La clamorosa manifestazione potrebbe svolgersi il prossimo primo maggio



Peso: 35%



Peso:35%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

RECORD A 237 MILIARDI LA SCOSSA DEL TURISMO

Il settore cresce con gli stranieri e l'arrivo dei big internazionali
Jelenic (Enit): «Basta allarmismi e speculazioni sulle vacanze»

di ISIDORO TROVATO

Il 2025 è stato un anno record per il turismo in Italia, con oltre 479 milioni di presenze totali, un aumento del 2,3% rispetto al 2024. Il settore ha generato un impatto economico di 237,4 miliardi di Pil e sostenuto 3,2 milioni di posti di lavoro.

Numeri di grande crescita che segnano un trend positivo fatto registrare anche dall'Ente nazionale del turismo italiano. L'esercizio chiuso al 31 dicembre 2025 registra infatti per Enit un incremento dei ricavi rispetto allo scorso esercizio del 25% di ebitda (11 milioni di euro su 45 milioni di euro di ricavi) e un miglioramento della redditività, grazie alla crescita delle attività istituzionali e dei servizi rivolti agli operatori del settore turistico.

Sviluppo

Complessivamente il bilancio di Enit nel 2025 fa segnare un fatturato che sfiora i 45 milioni di euro e netto da 7 e mezzo circa. «Un risultato d'esercizio particolarmente positivo — afferma Ivana Jelenic, amministratrice delegata di Enit — frutto dell'efficace gestione delle attività di promozione turistica, dell'ottimizzazione dei costi operativi e dell'integrazione dei processi gestionali conseguente alla riorganizzazione delle attività del precedente ente pubblico economico. I risultati di bilancio riflettono l'apprezzamento degli operatori pubblici e privati nei confronti del lavoro sviluppato da Enit nell'ultimo anno».

I numeri del turismo italiano però sono anche il risultato dell'arrivo di grandi catene internazionali che hanno deciso di investire nel nostro paese. «È un ulteriore motivo di or-

goglio — sottolinea Jelenic —. Il nostro paese è diventato, di anno in anno, una destinazione irrinunciabile e di alta fascia. L'arrivo di player internazionali ha fatto alzare l'asticella della qualità. È stato un incentivo a fare meglio».

Forte dei risultati raggiunti nel 2025, Enit si conferma quindi società strategica del ministero del Turismo, adesso bisognerà capire se cambierà qualcosa con l'arrivo ai vertici del dicastero di Gianmarco Mazzi al posto di Daniela Santanché. «Non cambia assolutamente nulla — afferma Jelenic — c'è piena continuità con il ministero e non potrebbe essere diversamente visto che noi rappresentiamo una società in house. Il nostro lavoro nel 2026 è orientato alla crescita dei servizi, alla digitalizzazione e al potenziamento della presenza internazionale del settore turistico nazionale sui mercati esteri in sinergia con il ministero. Questo importante traguardo è il frutto del lavoro di squadra, delle attività promosse insieme al ministero e della dedizione di tutti i professionisti che ogni giorno lavorano per promuovere l'Italia come destinazione turistica di eccellenza».

Nel frattempo però le turbolenze geopolitiche si sono moltiplicate nello scacchiere mondiale e il turismo, anche quello italiano, rischia di pagarne le conseguenze. «È indubbio — concorda l'amministratore delegato di Enit — che lo scenario internazionale crei preoccupazioni ma il turismo è un comparto elastico e agilissimo: si espande e si contrae molto rapidamente. L'Italia, in un simile contesto, è percepita come un Paese sicuro e stabile e potrebbe anche avere vantaggi dalla precarietà di

certe destinazioni mediorientali. Gli europei nei prossimi mesi si muoveranno con molta attenzione e magari chi era abituato ad andare a Dubai potrebbe preferire la Sicilia o un'altra destinazione italiana».

I dubbi

Esiste però un altro fronte della crisi legato al costo del petrolio e all'aumento dei prezzi del carburante. Un'emergenza che, se prolungata, potrebbe fare scattare l'allarme per aerei e navi e quindi ripercuotersi sul flusso turistico della prossima estate. «Ad oggi non abbiamo contezza di possibili problemi con il carburante per la prossima estate — protesta Jelenic —. Ritengo pericoloso questo gioco a creare scenari apocalittici senza che ci siano le reali condizioni. La prospettiva catastrofica sta già danneggiando il comparto: il turismo è fatto di emotività, se per le mie vacanze temo che non ci possa più essere carburante per tornare indietro, preferisco non partire».

A questo pericolo di «falso allarme», si aggiunge quello delle speculazioni che fanno schizzare in alto le tariffe. «È un fenomeno già in atto su cui bisogna sorvegliare con molta attenzione — avverte l'ad —. Potrebbero esserci speculazioni ai danni dei viaggiatori che fanno leva proprio sui timori diffusi in queste settimane. Bisognerà monitorare questi fenomeni per evitare che possano



Peso: 38%

avere riflessi negativi sui flussi estivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilanci Ivana Jelenic, amministratrice delegata di Enit



Peso:38%

IL REPORT

**Per il dissesto
in Sicilia spesa
la metà dei soldi**

La spesa effettuata tra il 1999 e il 2025 racchiusa dall'osservatorio dell'Università Sacro Cuore di Milano. In Sicilia l'esposizione al rischio idrogeologico è comunque aumentata.

GIAMBATTISTA PEPI PAGINA 6

Fondi rischio idrogeologico Sicilia prima al Sud per spesa

IL REPORT. Per l'Osservatorio dell'Università Sacro Cuore di Milano fra il 1999 e il 2025 la Regione ha impiegato oltre il 50% di 1,5 miliardi

GIAMBATTISTA PEPI

Nel corso degli anni, i governi sono intervenuti con molti programmi per la mitigazione del dissesto idrogeologico, ma rimangono difficoltà nel completare gli interventi programmati, che interessano prevalentemente le regioni del Mezzogiorno, ma la Sicilia va in controtendenza: è tra le prime dieci del Paese e l'unica del Sud ad avere investito oltre il 50% dei finanziamenti ricevuti a questo scopo in opere concluse o in esecuzione. Lo rivela uno studio comparato tra le regioni del nostro Paese condotto dall'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Dopo il terremoto in Abruzzo del 2009 è emersa la necessità di velocizzare l'attuazione degli interventi per la messa in sicurezza dei territori più a rischio. L'individuazione delle priorità è passata dalla competenza del Ministero dell'Ambiente alle Regioni, che hanno assunto così un ruolo più centrale nella pianificazione degli interventi.

Dal 1999 al 2025 gli investimenti per ridurre il rischio idrogeologico sono stati in media lo 0,05% del Pil con cui sono stati finanziati quasi 28mila interventi. Le risorse sono

andate, in termini pro capite, soprattutto alle regioni con un'elevata quota di popolazione esposta al rischio frana. Dal 1999 al 2025 la Sicilia ha beneficiato di finanziamenti tra ministero dell'Ambiente e altre fonti per oltre 1,5 miliardi di euro per ridurre le conseguenze del dissesto idrogeologico. Nonostante l'urgenza di intervenire, però, solo il 46% degli importi complessivi riferiti all'intero Paese riguarda opere concluse o in esecuzione, con forti differenze territoriali: al Sud, dove il costo medio per progetto è maggiore, la quota di investimenti in opere avviate o concluse è inferiore alla media. Paradossalmente, nonostante gli interventi eseguiti l'esposizione al rischio della popolazione è aumentata. In Sicilia nel 2015 l'1,1% della popolazione viveva in aree a rischio frana elevato o molto elevato, nel 2024 siamo saliti all'1,9%. Nell'Isola inoltre la popolazione che vive in aree a elevato rischio di alluvione è passata al 2,6% nel 2020 dallo 0,4% del 2015.

La recente frana di Niscemi ha riaperto il dibattito sul dissesto idrogeologico del Paese e sugli investimenti necessari per ridurlo. Secondo l'ultimo rapporto Ispra, il 23% del territorio risulta «a pericolosità da

frana». Su questa porzione di territorio vive quasi il 10% della popolazione. In generale, il 95% dei comuni presenta aree a rischio di frane, alluvioni, valanghe o erosione costiera. Il monitoraggio degli interventi di riduzione del rischio idrogeologico viene svolto da Ispra attraverso il Repertorio nazionale degli interventi per la difesa del suolo (ReN-DiS). Il rischio idrogeologico è definito da Ispra come una combinazione di pericolosità (probabilità che si verifichi un evento), esposizione (presenza di persone e beni nelle aree pericolose) e vulnerabilità (grado di danno atteso). Gli interventi di mitigazione del rischio agiscono quindi su una o più di queste componenti. Fino al 2016, il sistema ReNDiS registrava solo gli importi di competenza del Ministero dell'Ambiente; dopo si sono aggiunte informazioni sui finanziamenti di



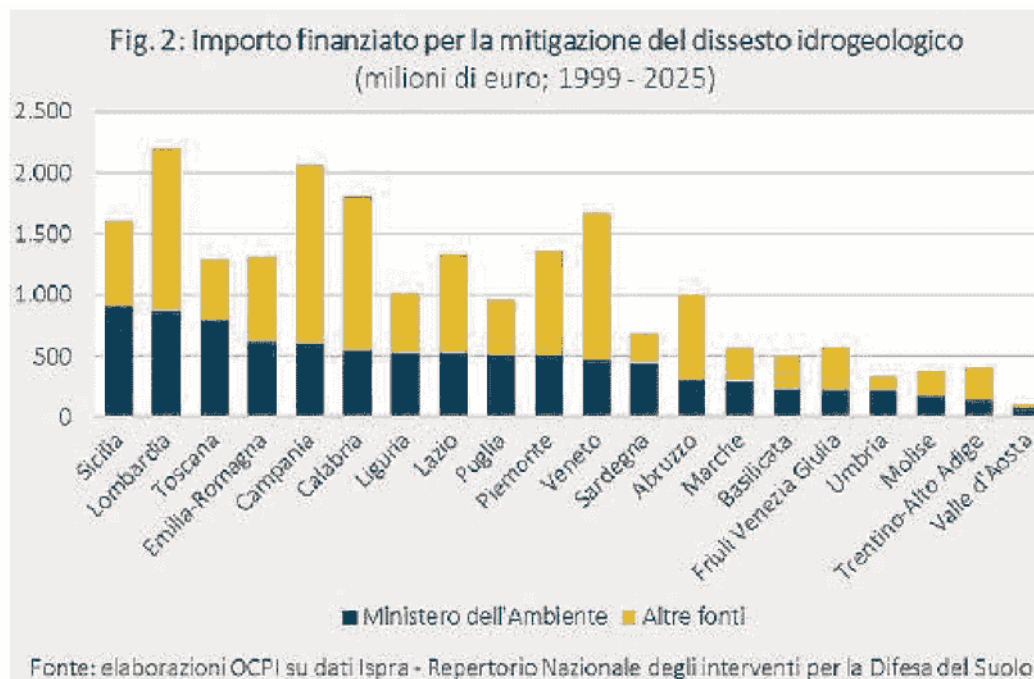
Peso: 1-3%, 6-48%

altre amministrazioni, in particolare il ministero dell'Interno e la Protezione Civile. Questo spiega il forte aumento dei finanziamenti dopo il 2016 (vedi tabella). Dal 2019 in poi, gli investimenti per mitigare il dissesto idrogeologico sono stati in media lo 0,11% del Pil.

Come detto, eccetto la Sicilia, le regioni del Mezzogiorno sono in ritardo. Ciò sembrerebbe dovuto al fatto che l'importo medio finanziato per il singolo progetto (calcolato come rapporto tra finanziamenti e numero di interventi programmati e utilizzato come indicatore di complessità dei progetti) nel periodo 1999-2025 è stato molto maggiore

al Sud che nel resto del Paese. La media nazionale è di 750mila euro a progetto, ma in Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia supera il milione. Se gli interventi sono mediamente più costosi e complessi, i tempi delle fasi di progettazione ed esecuzione tendono a essere più lunghi.

L'importo medio dei progetti finanziati supera il milione. Nonostante questi interventi nell'Isola aumentano i cittadini che vivono in aree a elevato rischio



Peso:1-3%,6-48%

Contabilità

Impianti di carburante, in bilancio via diverse per ripristino e bonifica

La bozza dell'Oic individua le soluzioni per gestire i costi del fine vita del distributore

Fondo per lo smantellamento e per il recupero ambientale seguono regole su misura

**Giorgio Gavelli
Fabio Giommoni**

Le società che gestiscono distributori di carburanti per autotrazione o che possiedono strutture che presentano criticità analoghe (ambientali e non solo) devono gestire nel bilancio le problematiche relative alla fine della vita dell'impianto.

In particolare, è certo che al momento della dismissione dell'impianto sorgeranno gli obblighi di smantellamento di tutte le attrezzature che compongono il complesso (cisterne interrate, pensiline, pompe di erogazione del carburante, eccetera) e di ripristino del sito, a cui è presumibile si aggiungano obbligazioni di bonifica del terreno sottostante. La materia è trattata dalla risposta dell'Oic pubblicata in bozza per la pubblica consultazione lo scorso 24 marzo. Il documento, pur essendo ancora in bozza, potrebbe essere tenuto in considerazione già per i bilanci riferiti al 2025.

Le due soluzioni contabili

Il documento Oic fornisce una soluzione diversificata per le due tematiche citate, in quanto, in primo luogo, precisa che il fondo per i costi di smantellamento e/o ripristino deve essere iscritto, ordinariamente previa attualizzazione, in contropartita del cespite al quale si riferisce, in base al paragrafo 19A dell'Oic 31, introdotto con gli emendamenti pubblicati in via definitiva lo scorso ottobre. Di conseguenza, i costi di smantellamento e/o ripristino incideranno a conto economico lungo la vita utile

dell'impianto mediante l'imputazione degli ammortamenti.

Diversamente, gli oneri relativi alla bonifica del sottosuolo, eventualmente inquinato nel periodo di operatività dell'impianto, devono essere contabilizzati direttamente e interamente a conto economico mediante uno specifico accantonamento, come previsto per il fondo di recupero ambientale disciplinato dai paragrafi 47-56 degli esempi illustrativi dell'Oic 31.

L'impianto in affitto

Per il fondo di smantellamento e/o ripristino deve essere effettuata una ulteriore precisazione, in quanto può accadere che l'impianto non sia di proprietà, ma gestito (ad esempio) in affitto, oppure a fronte di un diritto di superficie, per cui non è possibile portare il costo dello smantellamento a incremento del cespite (che non è iscritto in bilancio). L'Oic osserva che, in tale ipotesi, si applica il paragrafo 19B dell'Oic 31, secondo il quale laddove il cespite sul quale insiste l'obbligazione di smantellamento del bene e/o ripristino del sito non risulti iscritto in bilancio, in contropartita del fondo di smantellamento del bene e/o ripristino del sito è rilevata un'attività iscritta tra le "Altre immobilizzazioni immateriali", in base all'Oic 24. L'ammortamento di tale attività si effettua nel periodo minore tra quello di utilità futura del cespite sul quale insiste l'obbligazione e la durata residua della concessione, dell'affitto o dell'usufrutto, tenuto conto dell'eventuale periodo di rinnovo, se dipendente dal conduttore.

Il diverso trattamento fiscale

La differente contabilizzazione dei due fondi comporta anche un diverso trattamento fiscale. Infatti, l'articolo 6 del decreto del Mef del 27 giugno 2025 ha previsto la deducibilità - ex articoli 102 e 103, comma 2, del Tuir - degli ammortamenti calcolati sulla base del costo complessivo del bene comprensivo degli oneri di smantellamento e ripristino del sito capitalizzati. Non risultano, tuttavia, deducibili gli aggiornamenti annuali del fondo relativi agli effetti dell'attualizzazione, in quanto fiscalmente considerati accantonamenti.

Invece, come sostenuto con la risposta a interpello 272/2022 in relazione al caso di un impianto fotovoltaico, gli accantonamenti al fondo per recupero ambientale non sono fiscalmente deducibili ove non sia certo il momento in cui gli oneri saranno effettivamente sostenuti, in quanto, trattandosi di fondi di accantonamento, rientrano nella disciplina di cui all'articolo 107 del Tuir. Tali costi diventeranno deducibili quando effettivamente sostenuti (diversamente da quanto accade, ad esempio, per le società con attività di scarica di rifiuti).

L'ammortamento dei terreni

Va rilevato che la bozza di risposta Oic



Peso: 42%

non pare del tutto coordinata con quanto affermato dalle Sezioni unite della Cassazione con la sentenza 10225 del 26 aprile 2017. Nell'occasione, la Suprema corte ha infatti ritenuto deducibili gli ammortamenti dei terreni su cui insistono distributori di carburanti, a fronte della perdita di valore che questi subiscono a causa dell'inquinamento da idrocarburi. In sostanza, secondo la Cassazione, il terreno può essere ammortizzato in quanto il costo della bonifica che dovrà subire al momento della dismissione dell'impianto ne azzerava il valore (come, peraltro, prevedeva la versione 2005 dell'Oic 16).

Le imprese che hanno seguito

l'impostazione di questa sentenza, ammortizzando (con deduzione fiscale) i terreni adibiti a distributori di carburanti, non dovrebbero presumibilmente stanziare anche i fondi per la bonifica ambientale, in quanto i costi da sostenere per la bonifica sono già implicitamente contabilizzati a conto economico attraverso la progressiva riduzione di valore dell'area. Dette spese, una volta completate, ripristineranno tale valore, per cui appare possibile sostenere che possano essere capitalizzate. Il punto, tuttavia, andrebbe approfondito sia in sede civilistica che fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La differente contabilizzazione degli oneri si riflette anche nel distinto trattamento fiscale

L'esempio



NT+ FISCO
Zes unica, come richiedere il contributo aggiuntivo entro il 15 maggio
Online il «Come fare per» in tema di contributo aggiuntivo Zes, pari al

14,6189% dell'ammontare del credito d'imposta richiesto. Tutti i passi (e i requisiti) per chiedere il contributo tramite invio telematico.
ntplusfisco.ilssole24ore.com

IL CASO RISOLTO

Le società Alfa Srl il 1° gennaio 2026 acquisisce in proprietà, al costo di 1.000, un distributore di carburanti in esercizio, che si prevede sarà dismesso al 31 dicembre 2035.

Alla data di dismissione del distributore si stima (sulla base di perizie e/o ricorrendo a parametri esterni, come chiarito dalla risposta dell'Oic) di sostenere costi di smantellamento e di ripristino del terreno per 100 e costi di bonifica del sottosuolo per 50. Per semplicità la società non

attualizza il valore di tali costi futuri in quanto, come precisato dalla risposta dell'Oic, in base al paragrafo 34 dell'Oic 31 si "può" tenere conto dell'attualizzazione, ove ricorrano specifiche circostanze (tra cui la rilevanza), per cui, in sostanza, si tratta di una facoltà "tecnica" (da motivare) e non di un obbligo. In conformità al par. 19A dell'Oic 31 i costi di smantellamento e di ripristino sono capitalizzati sull'impianto, mediante la seguente scrittura.

Impianti B.II.2	a Fondo smantellamento	100	100
	impianti B.4		

Al termine dell'esercizio la società calcolerà l'ammortamento (considerando la vita utile di 10 anni) sul costo complessivo dell'impianto di 1.100, comprensivo dei costi di smantellamento. La scrittura sarà la seguente

Ammortamento Impianti B.10.b	a Fondo amm. Impianti B.II.2	11	11
-------------------------------------	------------------------------	----	----

L'ammortamento (tralasciando il tema dell'aliquota dimezzata nel primo anno) è dedotto, ma al netto del 5% degli oneri di smantellamento, perché la società Alfa Srl non tiene conto degli effetti relativi al trascorre del tempo (art. 6, comma 4,

decreto Mef del 27.06.2025). Invece, gli oneri previsti per la bonifica saranno oggetto di un apposito accantonamento a conto economico in base ai paragrafi 47-56 degli esempi illustrativi dell'Oic 31. La scrittura sarà la seguente

Accantonamento a fondo bonifica ambientale B.12	a Fondo bonifica ambientale B.4	50	50
--	---------------------------------	----	----

L'accantonamento è ripreso a tassazione ai fini della determinazione del reddito di

impresa in quanto non deducibile ex articolo 107 del Tuir sino al sostenimento dei relativi costi.



Peso: 42%

Circo Massimo

L'ex Ilva e il fattore Urso

ministro del flop in Italy

Massimo Giannini

Lo so, e faccio ammenda in premessa: non si dovrebbe sparare sulla Croce Rossa. Anzi, nel caso specifico sulla Cantina Sociale, visto che sto per parlare

di un ministro della Repubblica che, rammaricandosi della fumata nera tra i negozianti americani e iraniani, è riuscito a dire «a Islamabad è mancato il vino, e questo fa riflettere...».

➔ segue a pag. 5

Circo Massimo

Tutto fermo sull'ex Ilva

È l'ultimo disastro

del ministero delle Imprese

Massimo Giannini

➔ segue dalla prima pagina

E non avrebbe torto, se la "riflessione" riguardasse solo il suo tasso alcolemico. Ma chiudiamo la grottesca parentesi enologica, veniamo alla questione economica. Di rientro da Vinality, Adolfo Urso, ha dedicato un altro pensiero profondo alla rovinosa situazione dell'Ilva di Taranto. Il sindaco Piero Bitetti ha appena firmato un'ordinanza con cui intima la chiusura della centrale termoelettrica. E così l'alto papavero meloniano – ministro delle Imprese e del Made in Italy "in mancanza di prove" – ha commentato il misfatto con seria inquietudine: «Pessimo segnale, speriamo che non comprometta la continuità aziendale dello stabilimento...». Per carità, è un timore fondato. All'azienda viene contestata l'inadempienza degli interventi necessari per ridurre i danni alla salute derivanti dall'emissione di arsenico, nichel e cobalto, e in effetti lo stop alla centrale – già impugnato di fronte al Tar dai commissari straordinari – potrebbe comportare il blocco dell'attività in tutti gli stabilimenti del gruppo, compresi quelli del Nord. In realtà, se c'è un fattore che sta davvero compromettendo da quasi quattro anni "la continuità aziendale" di quel gigante malato, è Adolfo Urso medesimo. Molto più che le decisioni dei commissari, le sentenze dei magistrati o le ordinanze dei sindaci. Sorvoliamo pure su tutti i capolavori imputabili a questo eroico Fratello d'Italia, parlamentare per cinque legislature e molto "liberamente" transumato dal Msi ad Alleanza Nazionale, dal Polo del Buongoverno al Popolo della Libertà, dalla Casa delle Libertà a Futuro e Libertà. Non parliamo



Peso: 1-3%, 5-35%

della fenomenale performance della produzione industriale, che ha registrato il record storico del segno meno per trentasei mesi consecutivi (salvo un paio di fugaci e congiunturali intermezzi). Stendiamo il consueto velo pietoso sul pastrocchio dell'inopinato passaggio da Industria 4.0 a Transizione 5.0, che ha determinato un utilizzo dei fondi stanziati pari al 5 per cento su un totale di 5,9 miliardi e che ha fatto infuriare persino la Confindustria più mite di questi ultimi anni, proprio alla vigilia dell'ultima legge di stabilità. Omettiamo ogni considerazione sulla persistente latitanza nella crisi dell'automotive, aggravata dal totale fallimento degli obiettivi fissati da Stellantis, ridotta a poco più di 120 mila auto prodotte nel primo semestre 2025 (non compensate dal parziale recupero all'inizio di quest'anno). Soprassediamo sugli oltre 100 tavoli di crisi industriale fermi sui tavoli del dicastero di Via Veneto, cui corrispondono più di 120 mila lavoratori coinvolti dai rischi imminenti di casse integrazioni, mobilità e licenziamenti. E tralasciamo le critiche sul fronte del caro-prezzi, soprattutto quello dei carburanti, visto che su

quel fronte la prima a dover chiedere scusa agli italiani sarebbe la presidente del Consiglio in persona, solerte nell'invocare davanti a un distributore l'abolizione delle accise sulla benzina quand'era all'opposizione e inerte nell'attuarla ora che sta al governo. L'elenco dei fallimenti ursiani è infinito. E c'è da chiedersi perché la Sorella d'Italia, pur di non riconoscere i disastrosi risultati del suo dream team, continui a tenerlo al suo posto. Se restiamo al caso specifico, cioè il disastro dell'Ilva e della siderurgia tricolore, l'ottimo Adolfo è riuscito a fare di peggio. All'inizio ha lanciato Arcelor-Mittal, poi ha cercato di farla fuori con un decreto che consentiva al socio di minoranza Invitalia di mettere la società in amministrazione straordinaria e c'è riuscito, al prezzo di una causa miliardaria intentata dagli indiani allo Stato italiano. A quel punto ha scommesso sugli azeri di Baku Steel, che se la sono data a gambe dopo un grave incidente all'Altoforno 1 (commentato dallo stesso con un surreale «può capitare»), a sua volta sotto sequestro da oltre un anno. Ora tutto è fermo, compresa la produzione. Corrono solo le perdite (500 milioni solo nell'ultimo semestre) e i debiti (5,4 miliardi a fine 2025). Ma d'altra parte, perché aspettarsi di più dal ministro del Flop in Italy, che a Bologna in un convegno traduce l'inglese "factory" con "fattoria"? Resta solo il dubbio sul perché lo copra Meloni, che almeno sull'inglese non è affatto un'Underdog.



L'OPINIONE

Adolfo Urso ha dapprima lanciato Arcelor-Mittal poi scommesso sugli azeri di Baku Steel. Il risultato? Corrono solo le perdite



Peso:1-3%,5-35%

La crisi globale e l'Italia debole

di **PAOLO GENTILONI**

Un'atmosfera cupa ha dominato gli incontri del Fondo monetario la settimana scorsa a Washington, con un particolare pessimismo sull'economia italiana. Siamo

alla terza crisi globale di questi anni Venti, dopo la pandemia e l'invasione dell'Ucraina, e l'ordine internazionale che dovrebbe coordinare la risposta a questo tipo di crisi è come evaporato.

→ *continua a pagina 12*

La crisi globale e l'Italia debole

di **PAOLO GENTILONI**

→ *segue dalla prima*

Si naviga a vista e in ordine sparso. I governi sono in allarme e perdono consensi, ma i mercati continuano a guadagnare. Mentre i danni di questa situazione sono già evidenti e sono seri. Lo sarebbero anche se il cessate il fuoco sfociasse nella fine della guerra.

Il rallentamento dell'economia è globale ma non è uguale per tutti: ne soffrono di più i paesi asiatici ed europei che importano gas e petrolio (al netto dei danni diretti sofferti dai paesi esportatori del Golfo); i paesi con meno spazi di bilancio; e infine i paesi più poveri nei quali, anche per la caduta dell'export dei fertilizzanti, si rischia un'impennata dell'insicurezza alimentare. Prevedendo in ogni caso un calo della crescita e un aumento dell'inflazione, il Fondo ha presentato tre scenari mondiali di diversa gravità: sulla crescita si va da qualche decimale in meno a un dimezzamento, mentre l'inflazione attesa per l'anno prossimo oscilla tra il 4 e il 6%. Come limitare, in particolare nelle economie avanzate, questo rischio di stagflazione? L'invito ai governi è a concentrarsi su misure «temporanee e limitate» per non alimentare l'inflazione. Avendo ripetuto questo identico invito a nome della Commissione europea per un paio d'anni di fronte alla fiammata inflazionistica del 2022-23, so bene che sono parole tanto necessarie quanto difficili da attuare. Parole alle quali andrebbe comunque associato un invito parallelo a non precipitare i tempi di una eventuale stretta monetaria.

La crisi è globale ma l'impatto è particolarmente grave per l'Italia che, a prescindere da scenari futuri ancora più pessimistici, per il Fondo monetario crescerà di appena lo 0,5% quest'anno, ultima tra le economie osservate. La Banca d'Italia ha formulato una stima analoga, accompagnata da uno «scenario avverso», in caso la guerra prosegua a lungo, nel quale avremmo crescita zero e inflazione sopra il 4%. Di fronte a previsioni tanto negative, nel nostro dibattito politico si è discusso del Patto di stabilità e degli approvvigionamenti di gas. Vediamo di che



Peso: 1-3%, 12-29%

si tratta.

La sospensione del Patto di stabilità può essere decisa in caso di «grave crisi economica»: è in sostanza una decisione politica, non si basa su precisi parametri numerici. Prendemmo questa decisione, a marzo del 2020, di fronte a un'economia in caduta libera per i lockdown e la confermammo, contro l'opinione del governo tedesco, fino al 2023 per accompagnare la ripresa e far fronte alla nuova crisi provocata da Putin. Oggi è evidente che non siamo in una situazione analoga. Anche se negli scenari più avversi potremmo arrivarci, ora la crisi non giustifica una sospensione generale delle regole. L'Italia potrebbe intanto chiedere la clausola di sospensione nazionale, che è stata introdotta nella nuova versione del Patto? Sì, potrebbe farlo, ma non sarebbe una scelta saggia. Quanto al gas, la nostra eccessiva dipendenza è nota, aggravata dal venir meno di quell'11% di gas che veniva liquefatto dal Qatar nell'impianto di Ras Laffan, ora distrutto. Sarebbe bene non aggravarla, questa dipendenza, tanto meno se si pensa di farlo riaprendo i rubinetti alla Russia di Putin. Insomma, la risposta italiana per fronteggiare questa crisi tutto può essere tranne che «più debito pubblico e più gas russo». Una ricetta suicida.

Si discute troppo poco, piuttosto, del fatto che nonostante la pioggia di miliardi europei di Next Generation Eu, e la prudenza nei conti pubblici del ministro Giorgetti, continuano a emergere due enormi debolezze italiane. La prima è che siamo fermi. Il governo vanta la propria longevità, che può essere un vantaggio in alcune dinamiche internazionali, ma tace sul fatto che veniamo da

quasi quattro anni di *surplace*. Pochissime iniziative di riforma, e neanche uno straccio di strategia per la crescita, l'innovazione e la transizione climatica. È quindi inevitabile che riaffiori anche la seconda debolezza, ossia il fatto di avere il terzo debito più grande del mondo dopo Stati Uniti e Giappone. In percentuale, l'anno prossimo, il nostro debito pubblico sarà più alto di quello greco. Le voci di stampa su allarmi relativi al debito italiano sono esagerate, ma è ovvio che se andremo verso un peggioramento della crisi globale le pressioni sull'Italia non potranno che aumentare. Il vecchio detto attribuito al finanziere Warren Buffett, secondo cui quando la marea si ritira si scopre chi stava nuotando senza costume, vale anche per questa crisi. Ed è un monito al governo per correre ai ripari e provare a rilanciare la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,12-29%

IL COMMENTO

Il grande stallo
che blocca lo Stretto

STEFANO STEFANINI

Il negoziato Usa-Iran doveva – o dovrebbe? – ripartire oggi a Islamabad. Washington l'ha accettato. Dopo qualche ora da Teheran è giunto un lapidario: «la Repubblica Islamica non partecipa». – PAGINA 3

Sono ore di massimo rischio per la crisi. La scadenza del cessate il fuoco si affaccia sul Golfo

La paralisi che blocca lo Stretto Tra veti e bluff il dialogo si inceppa

IL COMMENTO

STEFANO
STEFANINI



Il negoziato Usa-Iran doveva – o dovrebbe? – ripartire oggi a Islamabad. Washington l'ha accettato. Dopo qualche ora da Teheran, via Al-Jazeera, è giunto un lapidario: «La Repubblica Islamica non partecipa». Al-Jazeera non è un portavoce ufficiale dell'Iran. Ripensamenti, fino all'ultima ora, non sono esclusi. I mediatori pakistani, e altri, si stanno certamente dando da fare per portare gli iraniani al tavolo delle trattative. Intanto è schiaffo agli Usa. Mentre nel Golfo la navigazione rimane ferma. E il cessate il fuoco Usa-Iran scade domani.

La guerra all'Iran ormai al secondo mese giunge così a un punto di svolta fra colloqui molto in predicato e l'intera navigazione commerciale ed energetica via Hormuz bloccata. Questa settimana potrebbe segnare la fine o quanto meno il passaggio a un cessate il fuoco prolungato. Se Teheran cambia idea. O la continuazione – e, molto probabilmente, l'escalation. La durezza del no iraniano ai colloqui non può che spingere in quella direzione un Donald Trump che ne ha già segnalato l'intenzione.

Le dichiarazioni più recenti erano state belligeranti da entrambe le parti. Trump aveva rispolverato la distruzione delle infrastrutture civili, pur senza avventurarsi nell'apocalisse della civiltà millenaria. Teheran faceva sapere di non avere intenzione di rinunciare all'arricchimento dell'uranio – da sempre evocato come una sorta di sacro diritto sovrano, in barba al Trattato di Non Proliferazione (Tnp). Con gran fanfara, il presidente americano annunciava che l'Iran era pronto a consegnare agli Usa tutta la «polvere nucleare» di cui è in possesso. Il viceministro degli Esteri, Saeed Khatibzadeh, lo contraddiceva immediatamente: «Vi assicuro che niente materiale arricchito sarà trasferito agli Usa». Poi, all'improvviso, nella giornata di ieri l'annuncio di Washington: stasera, la delegazione dei negoziatori americani, di nuovo guidata dal vicepresidente JD Vance, torna a Islamabad per riprendere il negoziato con l'Iran mediazione pakistana. Seguito dalla doccia fredda affidata da Teheran a Al-Jazeera.

Un tempo era norma aurea «tenere i fatti distinti dalle opinioni». Si applica ancora con un corollario aggiuntivo: tenere i fatti distinti dalle dichiarazioni. Trump ci ha abituato alle continue contraddizioni, spesso strumentali talvolta istintive – gli istinti cambiano – non raramente frutto di errore o pura falsità.

Con Teheran trova pane per i suoi denti in un regime che, grazie al ricatto dello Stretto e alla minaccia ai Paesi arabi del Golfo, gioca sull'apparire più forte di quanto non sia. E all'interno del quale si manifesta sempre più una spaccatura fra una dirigenza politica dura ma pragmatica e l'ala militare ancor più intransigente delle Guardie della Rivoluzione Islamica, guidate dal generale di brigata Ahmad Vahidi, brutale e spietato nella repressione della protesta di piazza dello scorso gennaio. Il no a Islamabad porta le sue impronte digitali.

Per di più, per arrivare a un deal, che entrambi vogliono per chiudere la guerra, sia il presidente americano che la sopravvivrante teocrazia iraniana devono potersi dichiarare entrambi vincitori. Di qui la necessità di posizionamenti pre-

negoziato dai quali possano poi dimostrare – con non poche acrobazie – di avere ottenuto quello che volevano. A tal fine, gli fa



Peso: 1-2%, 3-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2286

476-001-001

comodo intorbidire le acque prima di sedersi al tavolo. Facendosi desiderare, gli iraniani cercano di dimostrare che sono gli americani, più di loro, ad aver bisogno di far finire la guerra. Non hanno tutti i torti, Donald si è cacciato in un ginepraio dal quale non sa come uscire. Ma è un calcolo molto pericoloso.

Ma quali sono i "fatti" che rendono comunque cruciali questa settimana/i prossimi giorni? Innanzitutto, la scadenza, domani, del cessate il fuoco fra Usa e Iran. I colloqui di Islamabad ripartirebbero al 90° minuto. Con tre alternative: trasformarlo in definitivo se la tornata risolvesse tutte le questioni sul tappeto - stile Trump i cui "piani", vedi Gaza, sciogliono qualcosa ma lasciano il grosso in sospeso, e in sofferenza;

estenderlo per il tempo necessario a chiudere tutte le partite negoziali, «mesi» secondo gli esperti che si attengono alla vecchia regola diplomatica "non c'è accordo su niente fino a che non c'è accordo su tutto"; abbandonarlo in caso di fallimento totale di quest'ultima tornata. Niente colloqui causa il gran rifiuto di Teheran, si ricade in quest'ultimo scenario.

In parallelo, le sorti di Hormuz sono sempre più subordinate alla guerra americana all'Iran: il blocco è l'arma principale nelle mani di Teheran se e finché la guerra continua; la rimozione, la condizione americana *sine qua non* per mettervi fine.

Il tentativo di ottenerla fuori sacco negoziale è fallito malamente. La riapertura dello Stret-

to aveva infatti avuto vita molto breve. Annunciata da Donald Trump; confermata, a stretto giro, dal ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi - «È completamente aperto»; revocata dall'Irgc meno di ventiquattrore dopo. A scanso di equivoci i Pasdaran hanno aperto il fuoco contro un paio di navi battenti bandiera indiana che azzardavano il passaggio e, capita l'antifona, sono ripiegate alla svelta. Hormuz è rimasto ermeticamente chiuso salvo che a navi eventualmente autorizzate dall'Iran. Cioè iraniane o battenti bandiera amica o destinate a commerci di convenienza iraniana che non salpano perché non possono uscire dai porti iraniani - lungo tutta la costa, all'interno e all'esterno dello Stretto - a causa del blocco navale americano. Stallo re-

ciproco e pressoché completo. Salvo ripensamenti di Teheran o miracoli della diplomazia pakistana - e/o cinese? O di chi? - la guerra riprende, Hormuz resta chiuso e la bufera energetica

Trump ci ha abituato a continue contraddizioni ma con Teheran trova pane per i suoi denti

A Islamabad, tre opzioni: accordo finale estensione della tregua o ritorno alla guerra

S L'intransigente



Ahmad Vahidi Guida l'ala militare più intransigente delle Irgc. C'è la sua firma sulla repressione delle proteste di gennaio



Peso: 1-2%, 3-43%